

disce il futuro; lo strapotere infame della Tv che uccide la fantasia. «Sentivo - aggiunge - che anche il teatro, soprattutto quello romano, si stava chiudendo in se stesso. Stavamo tutti percorrendo una strada fatta di autoreferenzialità e nostalgia. Vedevo stanchezza in noi addetti ai lavori, ma anche tra il pubblico. *Bizarra* è in qualche modo una risposta a questa crisi. Un testo meticcio dove il trash si sposa con la poesia, dove l'orrore va a braccetto con la grazia. Una sfida, una messa in discussione totale delle nostre certezze».

La storia di Velita, l'eroina più «sfuggita» dell'universo separata alla nascita dalla sua gemella e dalla sua ricchezza in una notte di eclissi, sta appassionando tanti romani e non. Candela Hoster ritroverà il senso dell'olfatto perso in una gara di equitazione? Qualcuno scoprirà la passione segreta per la danza del perfidissimo Alberto Pierri Macao? Alvaro Luce capirà che la sua bambola Mona Zucker è un agente del Mossad? Genoveva Sebubal riacquisterà la vista? Huguito Capriota riuscirà a convertire qualcuno al marxismo? Il pubblico si fa do-

FINO AL 23 DICEMBRE

«*Bizarra*» è in scena all'Angelo Mai di Roma: in totale si tratta di dieci puntate, una a settimana. La prossima puntata sarà la sesta (dal 23 al 26). L'ultima dal 20 al 23 dicembre.

mande e riempie l'angelo Mai. Ed è il pubblico il personaggio finale di *Bizarra*. Si è creata nella visione a puntate una comunità che condivide risate e fazzoletti zuppi. «Si viene a giocare insieme - dice la regista - e chi viene a vedere *Bizarra* non aderisce solo alla storia, ma anche al lavoro del teatrante. Noi mettiamo in scena anche la nostra fragilità. L'opera è fatta con pochi mezzi e siamo pressati dai tempi. La mattina proviamo la puntata della settimana dopo e la sera andiamo in scena con la stanchezza di un giorno di prove. Siamo imperfetti e fragili. Ma è qui il segreto. Il pubblico partecipa. Ride a squarciagola, applaude, commenta, chiede il riassunto al vicino quando si perde nella trama. Il clima è famigliare. Per questo abbiamo deciso di non fare il riassunto della puntata precedente e di creare un album di figurine. Il messaggio è: parla con il tuo vicino». Non solo figurine quindi, non solo teatro, ma vita e relazioni. *Bizarra* è un inno alla condivisione. Una educazione irripetibile alla conoscenza. Un evento, come dice la reclamante, che nessuno può vivere al posto tuo. ●

Abbiati mette Moby Dick in una tazza di mare

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A CASTIGLIONCELLO

Con quella faccia un po' così, da italiano artigiano di una volta, Roberto Abbiati ti prende e ti porta via con sé, nel gorgo bello del teatro. Un teatro fatto a mano, pezzo per pezzo. Chiuso in un guscio di noce come quello della regina Mab, dove salpare per un'avventura melvilliana in quindici minuti. Tanto basta a questo signore coi baffi per portarti in groppa a Moby Dick in *Una tazza di mare in tempesta*. A immergerti tra spruzzi d'onda, visioni di cetacei in profondi abissi, incontrando il capitano Ahab in persona, col suo sguardo grifagno e il toc toc sinistro della sua gamba di legno sul ponte della nave. A sognare (e vivere) insieme al giovane Ismael un western marinaro in pochi fotogrammi, immemori di star seduti su uno sgabello precario e lasciandosi piuttosto abbagliare dalle finestre sulla fantasia che Abbiati spalanca qua e là. Pochi spettatori alla volta, una manciata di minuti e un oceano di magia.

TEATRO DA SFOGLIARE

Creato qualche anno fa, *Una tazza di mare in tempesta* è un lavoro senza tempo, una pagina di scena da tornare a sfogliare ancora e ancora. Come si fa in questa strana edizione di *Inequilibrio.10*, versione autunnale del festival di Armunia al Castello Pasquini di Castiglioncello. L'ultima a firma di Massimo Paganelli, che per tanto tempo è stato l'albero motore di questo nido di giovani e sperimentali drammaturgie.

Stasera uscirà, forse, il nome del nuovo direttore delle Armunie che verranno. Nel frattempo, si festeggia nel modo più consono per restare «*Inequilibrio*»: facendo, vedendo e parlando (di) teatro. Mattina e pomeriggio il convegno CRESCO (operatori, artisti e critici) al primo piano del Castello per fare il punto sulla situazione della scena contemporanea, la sera sparsa nelle sale, dove, nell'ultima giornata di cartellone, ci sono i «giorni grassi e felici» di Elena Guerrini, i tic dell'amore secondo Elvira Frosini e Daniele Timpano, i dialoghi tra canto e poesia di Bobo Rondelli e Franco Loi, il «Lucignolo» Roberto Latini. ●

Valerio Binasco 'highlander' del potere

Allo Stabile di Torino debutta 'Filippo' di Vittorio Alfieri che racconta la lotta per il comando tra il re e suo figlio

MARIA GRAZIA GREGORI
TORINO

In un cartellone che intende ripensare e onorare i 150 anni dell'Unità d'Italia come quello dello Stabile di Torino diretto da Mario Martone (che già lo ha fatto sullo schermo con il suo bellissimo *Noi credevamo*), tre sono i pilastri attorno ai quali ruota la stagione: la ricerca di una lingua e di un teatro nazionale (Alfieri); un'attenzione verso classi sociali fino a quel momento tenute lontano non solo dalla ribalta ma anche dalla vita pubblica (Goldoni); un'eticità nuova da ritrovare nei comportamenti di tutti (*Le operette morali* di Leopardi). Tocca a Vittorio Alfieri, autore assai poco rappresentato sulle nostre scene, tragico dalle scelte assolute, liberario tutto d'un pezzo, la prima apertura di sipario con *Filippo* (1775), inquietante squarcio sulle vicende del re di Spagna Filippo II e di suo figlio don Carlo che più tardi affascinarono con ben diversa fortuna anche Schiller e Verdi. È la storia di una lotta senza quartiere fra padre e figlio, apparentemente nutrita dall'amore di don Carlo per la moglie di suo padre, Isabella, che gli era stata promessa in sposa e dall'odio verso chi gliela ha tolta. In realtà, è uno scontro terribile fra vecchi e giovani che ha per sfondo la ferocia di un potere assoluto che calpesta qualsiasi diritto e distrugge tutto: affetti, amori, una visione della politica dal volto umano, pur di mantenere intatta la propria indiscutibile esistenza. Non importa se questa disumanità - aggettivo che si adatta ad Alfieri la cui misura è, appunto, la dismisura -, significhi delazioni, assassini, violenze, sangue innocente.

MASCHERA DEL TOTALITARISMO

Ci voleva l'intelligenza e la sensibilità ma anche la leggerezza di Valerio Binasco, qui nel duplice ruolo di regista e di interprete del ruolo di Filippo per il quale cancella i propri connotati con un trucco che lo trasforma in un highlander, maschera glaciale di un



Valerio Binasco nel ruolo di Filippo

potere assoluto, così simile - sostiene il regista - al totalitarismo di oggi, per tentare questa difficile operazione, sostanzialmente riuscita. Binasco costruisce uno spettacolo dentro e fuori la tragica vicenda mostrando gli attori che vanno e che vengono, che appaiono in scena al suono di musiche di ieri (*Attento a te* hit anni '60 di Donatella Moretti) che si mutano in musiche d'epoca con costumi che riecheggiano un momento storico senza definirlo, vivendo l'azione ma anche sedendosi al tavolo di prova, dove, fra bibite e fazzoletti, prende vita questo Filippo in divenire che vivisezionata con l'occhio di oggi il senso di un potere assoluto. Senza trucco pesante invece gli altri interpreti fra i quali ricorderemo il Don Carlo di Edoardo Ribbato, personaggio al quale il classicismo va ormai stretto, la regina Elisabetta che Sara Bertelà interpreta con sensibilità moderna, il nerovestito, inquietante Gomez, genio del male di Michele Di Mauro. Tutti devono misurarsi in una non facile recitazione in versi nel susseguirsi dei quadri - scanditi dall'aprirsi e dal chiudersi del sipario che Nicolas Bovey ha dipinto ispirandosi alla pittura settecentesca -, in una scena severa e spoglia pronta a essere abitata dal delitto e dall'amore, dalla crudeltà e da un culto di sé che vuole trionfare a ogni costo, ma destinato a essere divorato dal meccanismo feroce della storia. ●